CICLOSTILATO IN PROPRIO - MARZO 1974 - LIRE 350

- donne
- referendum
- divorzio

Vogliamo decidere noi

LOTTA FEMMINISTA
marzo 1974

PERCHE' DICIAMO NO AL REFERENDUM

Il riconoscere che la legge Fortuna-Baslini ha segnato un passo in avanti rispetto alla preesistente legislazione in materia di separazione, non ci impedisce di affermare - senza timore di smentite - che la condizione della donna in Italia non ha subito rilevanti e sostanziali modificazioni in conseguenza della sua introduzione.
E ciò non solo per i limiti oggettivi della legge (basti pensare alle costose lungaggini burocratiche e alla casistica estremamente limitante e vincolante contemplata nel testo di legge), ma soprattutto perchè essa si pone in un'ottica veramente modernizzatrice e riformistica.

La legge intende solo garantire per tutti la possibilità di esercitare un diritto civile; trascura sia di condurre un'analisi di quello che è lo stato e la funzione, in una società capitalistica, di istituti cardine quali la famiglia e il matrimonio, sia di fornire delle soluzioni e degli strumenti legali che effettivamente si pongano come primi passi nel processo di contestazione e di superamento di quegli istituti e del sistema di valori ad essi connesso.

Ma sarebbe sciocco aspettarci leggi rivoluzionarie da uno Stato borghese.
Ancora una volta, "nel cielo della politica", ci dicono che le leggi sono fatte per tutti e che tutti possono usufruirne; ma ancora una volta, nella pratica, per chi si trova, come la donna, costretta dal

la divisione dei ruoli voluta dalla società capitalistica in una posizione di assoluta non autonomia e quindi di mancanza di potere, certe affermazioni di diritto rimangono solo sulla carta.

Rispetto alla condizione complessiva della donna, l'attuale legislazione in materia di divorzio risulta doppiamente marginale. In primo luogo perchè il divorzio resta un diritto che solo alcune di noi, "privilegiate" sia da un punto di vista economico che di autonomia psicologica ed ideologica, possono liberamente scegliere di esercitare; in secondo luogo perchè, anche per queste "privilegiate", l'uso del divorzio non apre nessuna strada qualitativamente nuova, ma si limita a ricreare le condizioni che permettono la costruzione di una nuova unione, forse un po' più funzionante di quella appena sciolta, ma sicuramente altrettanto tradizionale.

Non a caso una legge che in questi tre anni ha funzionato soltanto come "medicina ricostituente" dell'istituto familiare, che si è limitata a tagliare rami secchi non funzionali al sistema, proprio adesso, in un momento di grave crisi politica ed economica, viene rimessa in discussione. In questi tre anni si è potuto constatare, cifre alla mano, che il divorzio non ha assolutamente intaccato il sistema di valori su cui regge l'attuale società; dobbiamo dedurre perciò che tutto questo clamore e fumo antidivorzista è solo un pretesto che maschera corpose manovre politiche e di potere.

Il referendum abrogativo è stato voluto dalle forze

più reazionarie non per un reale "amore per la famiglia", ma solo perchè lo si è individuato come l'unico strumento che, dividendo il paese in due blocchi nettamente contrapposti (a differenza delle elezioni), dà al vincitore il sostegno di un mistificato "consenso popolare" su cui fondare il proprio comando e il proprio potere per risolvere l'attuale crisi con misure sicuramente autoritarie ed antiproletarie.

Quello che Stato e padroni non riescono a vincere in fabbrica e nel sociale, dove gli interessi materiali degli sfruttati dividono di netto il campo - da una parte chi ha i soldi e il potere, dall'altra chi non ce li ha - cercano ora di guadagnarselo attraverso lo scatenamento di una "guerra di religione" dove più facilmente si possono confondere le carte e ottenere l'adesione anche di strati proletari, succubi ancora del pesante condizionamento attuato in Italia attraverso il moralismo cattolico.

Dentro questa manovra le donne sono doppiamente strumentalizzate: la prima volta da entrambi i contendenti che adesso, come sempre in periodo elettorale, si ricordano dell'esistenza delle donne solo per far voti; la seconda volta perchè, nel caso di una vittoria antidivorzista, il giro di vite politico ed economico susseguente ricadrebbe sì sulla classe operaia nel suo complesso, ma in special modo sulle donne.

Del resto già ora sono le donne che sostengono in gran parte il peso della crisi, costrette al ruolo di mediatrici tra il sempre crescente costo della vi

ta e i bassi salari.

Anche in politica siamo stufe di essere trattate come oggetti!

Rispetto alla scadenza del referendum non ci basta dare una indicazione di voto; ci interessa fin da ora chiarire che non è il divorzio a risolvere i nostri problemi, che derivano non da una famiglia più o meno felice ma dalla struttura stessa della famiglia in questa società, e ribadire che questi problemi non saranno risolti finchè le donne non si porranno come soggetti politici autonomi.

PERCHE' DICIAMO SI' AL DIVORZIO

Tutte le forze politiche della sinistra, tradizionale e non, sono entrate nel merito del referendum soprattutto con la preoccupazione di chiarire come una eventuale vittoria del fronte antidivorzista segnerebbe un pericoloso spostamento a destra dell'asse politico complessivo ed un'ulteriore fascistizzazione delle istituzioni.

In questo particolare momento di progressiva perdita di credibilità da parte delle istituzioni (scandali petroliferi, fondi neri della Montedison, corruzione della magistratura, manovre golpiste dell'esercito ecc.) l'abrogazione del divorzio faciliterebbe la "restaurazione di uno Stato forte", in cui tornerebbero in auge tutta una serie di valori reazionari riabilitati da un fasullo consenso popolare.

Ci ritroveremmo a fare i conti con il sacro valore della famiglia indissolubile per volontà divina, autoritaria, repressiva e bigotta entro la quale la donna-angelo del focolare vedrebbe vanificati tutti i passi fatti fino ad ora per rompere il suo ruolo di schiava sottomessa.

E' fuori discussione il nostro assenso a questo tipo di analisi; vogliamo però andare al di là di una valutazione politica generale per analizzare che cosa realmente significa il divorzio per le donne e quali sono per noi le ragioni precise e concrete per dire sì al mantenimento di una legge pur limitata.

Vantaggi del divorzio rispetto alla separazione legale.

Per un'analisi più particolareggiata e tecnica della normativa della separazione, dell'annullamento e del divorzio, rimandiamo all'appendice dove tale analisi viene condotta.
Qui vogliamo solo sottolineare alcuni punti particolarmente rilevanti e alcuni aspetti che specificamente condizionano il comportamento della donna.

La donna che ottiene il divorzio, al di là degli aspetti economici, rompe definitivamente il rapporto con l'ex marito. Non soggiace più all'obbligo della fedeltà che invece resta vincolante nella separazione. Sottolineiamo l'assurdità di una legislazione

che costringe al mantenimento della fedeltà persone a cui viene riconosciuto il diritto di vivere separate, (confermando così la radicata ideologia che permette l'esercizio della sessualità solo nell'ambito del matrimonio).
Non è un caso che sia la donna a fare le spese di questo obbligo: infatti la presenza dei figli, di solito affidati alla madre, condiziona spesso definitivamente le sue possibilità di avere rapporti con altri uomini.
Inoltre, anche in caso di separazione per colpa del marito, la minaccia di una denuncia di immoralità (e sappiamo quali sono i criteri usati in materia!) e di una conseguente revoca dell'affidamento dei figli, significano in pratica per la donna l'obbligo al mantenimento della fedeltà.

Per quanto riguarda il trattamento economico, nella separazione la donna è costretta, in caso di inadempienza, a ricorrere ogni mese a sue spese ad un avvocato per far valere i propri diritti; col divorzio invece sono previste garanzie più sostanziali ed efficaci.

Vantaggi del divorzio rispetto all'annullamento della Sacra Rota.

Fino all'introduzione della legge Fortuna-Baslini, l'annullamento rotale ha funzionato come divorzio dei superricchi. Infatti, sia l'elevatissimo costo economico che lo spropositato numero di anni richiesti per portare a termine le pratiche necessarie,

lo hanno sempre caratterizzato come uno strumento accessibile ad una ristrettissima minoranza.
Dopo l'introduzione del divorzio, guarda caso, la gerarchia ecclesiastica ha sveltito notevolmente la prassi ed ha ampliato la casistica dell'annullamento per poter reggere la concorrenza.

Comunque, la caratteristica fondamentale dell'annullamento resta la dichiarazione di non esistenza del matrimonio e il conseguente non riconoscimento per la donna di qualsiasi diritto economico.
Quindi, anche se le donne che si sono fino ad ora servite dell'annullamento in linea di massima non avevano certo problemi economici, questo strumento, qualora diventasse l'unico mezzo per sciogliere il vincolo matrimoniale, risulterebbe assolutamente impraticabile da parte delle donne, che si troverebbero dopo decenni di casalingaggio a dover affrontare una vita da sole senza un lavoro e senza soldi.
Data la particolare struttura del mercato del lavoro in Italia, è estremamente difficile per una quarantenne l'inserimento o il rientro in esso, anche nel caso che la donna abbia un buon livello di qualificazione. Comunque l'obiettivo di noi donne non è quello del doppio lavoro, uno dei quali dobbiamo sempre farlo gratis.

L'abrogazione del divorzio minaccia altre più avanzate rivendicazioni delle donne.

L'abrogazione del divorzio ostacolerebbe certamente, seppur in modo non irreparabile, un processo genera-

lizzato di presa di coscienza dei problemi della donna che è iniziato a crescere in questi ultimi anni; processo di presa di coscienza che ha la sua verifica non solo nello svilupparsi di un movimento per la liberazione della donna, ma anche in sempre più frequenti episodi di lotta delle donne.

In casi poi come quello dell'aborto, la cui richiesta è oggi solamente tollerata, si andrebbe incontro ad una vera e propria chiusura di spazi politici. Oggi ci siamo conquistate la possibilità di discutere pubblicamente e di scrivere su questo problema; oggi, per quanto carente, esiste il progetto di legge Fortuna che ha aperto il dibattito sull'argomento; oggi la pratica dell'aborto è "silenziosamente abituale" e sono rari i casi perseguiti.
Conseguenze immediate dell'abrogazione del divorzio sarebbero: un restringersi delle occasioni per far crescere la sensibilizzazione sul problema dell'aborto; il progetto di legge Fortuna sarebbe ulteriormente tenuto nel cassetto; la pratica dell'aborto sarebbe perseguita assai più rigidamente (preannuncio chiaro di questa sterzata è indubbiamente la clamorosa denuncia delle 274 donne di Trento alla vigilia del referendum).

Il divorzio come primo passo per rompere la concezione della donna come eternamente legata allo stesso uomo.

Senza eccessive fiducie nella portata sovvertitrice del divorzio sul piano ideologico, è indubbio che

l'esistenza stessa della possibilità di divorziare intacca l'imperante concezione che sia normale e giusto per la donna rimanere legata per tutta la vita allo stesso uomo. Se in alcune zone, per determinati strati sociali questo è già un dato acquisito, lo stesso non si può dire per la generalità della popolazione e dell'Italia, soprattutto per il Sud dove il problema assume proporzioni e caratteristiche tutt'ora drammatiche.
Un attacco all'indissolubilità del matrimonio facilita per analogia la messa in discussione di altri valori per cui una massa di donne paga ancora un caro prezzo.

Da ultimo va ricordato che nei tre anni in cui la legge ha funzionato, alcune donne sono state in grado di usare a loro favore del diritto al divorzio e lo hanno esercitato non sempre per costruire un nuovo nucleo familiare.
Ciò è stato possibile perchè esse si sono trovate in una condizione di relativa autonomia sia economica che psicologica.
L'abrogazione toglierebbe anche a questa minoranza di donne uno strumento per mettere fine ad un rapporto che non intendono più portare avanti.
Vogliamo costruire le condizioni per cui sempre più donne possano servirsi del divorzio e non debbano invece subirlo come una decisione presa da altri a loro spese.

SCETTICISMO E PAURE DELLE DONNE

Quando, all'interno dei gruppi femministi, abbiamo cominciato a parlare di referendum e di divorzio, da parte di alcune di noi sono state espresse posizioni di una certa indifferenza e di non coinvolgimento rispetto a questa scadenza e a questo problema.
La ragione di un atteggiamento di tal genere era sostanzialmente questa: il processo di presa di coscienza portato avanti in questi anni ci ha aiutate a demistificare l'ideologia del matrimonio e della famiglia. Sulla base di questa critica alcune dicevano di considerare il divorzio come una mera formalità burocratica. Inoltre era chiara a tutte la funzionalità al sistema del divorzio, come strumento necessario alla razionalizzazione dell'istituto familiare.

Nel corso del dibattito ci siamo chiarite invece come sia impossibile e scorretto astrarsi da quella che è la realtà di tutte le donne, solo sulla base di un processo di presa di coscienza che spesso a noi è risultato facilitato da una condizione economica e culturale privilegiata.

Ma soprattutto ci siamo rese conto che l'aver raggiunto intellettualmente certi livelli di presa di coscienza non ci garantisce assolutamente un risvolto pratico conseguente: essere in grado di criticare e di smascherare la famiglia non vuol dire automaticamente avere la forza per rifiutarla fin da o

ra nella realtà. La maggioranza di noi è sposata e si sposa; quindi deve affrontare le contraddizioni comuni a tutte le donne.
Quelle poi che hanno pensato di trovare soluzioni alternative nel "libero amore" e nel rifiuto del matrimonio, hanno imparato a loro spese che in una struttura sociale come quella odierna si ricostruisce inevitabilmente il solito rapporto di dipendenza uomo-donna a cui non fanno riscontro nemmeno quei minimi vantaggi sociali e materiali del matrimonio.

A questo atteggiamento di indifferenza di una minoranza fà riscontro, in molte donne, un atteggiamento di sfiducia e alcune volte di paura.
Soprattutto dalle donne non più giovani, il divorzio viene visto come una minaccia che pende sul loro futuro. L'importanza data alla donna in una società di coppia, ma in cui è l'uomo solo ad avere potere, è nulla; la donna vive sempre nella luce riflessa del proprio uomo. Quanto più lui ha un lavoro di prestigio e soldi, tanto più lei è una "signora in vista"; una volta conquistatasi, attraverso il matrimonio, un certo livello, la donna sente tutte le altre come competitive e quindi come possibili rivali pronte a rubarne il "posto di lavoro". Il vincolo matrimoniale è l'unica difesa che molte donne sentono di avere dalla loro parte.
Il divorzio quindi viene visto come lo strumento in mano al marito (che ha i soldi) per disfarsi di una moglie stanca e sfiorita e per sostituirla con un'altra rappresentante, più bella e funzionale, della specie femminile.

Basti pensare all'opera capillare fatta a questo proposito dalla stampa e dalla pubblicità che continuamente spacciano un modello irreale di femminilità e di bellezza rispetto al quale tutte le donne si sentono inferiori.

Del resto lo spettro della solitudine è pienamente giustificato se si ha presente la drammatica realtà della condizione di donna sola.
Ad una certa età non siamo più una merce richiesta dagli uomini che a quel punto ci prendono solo perchè hanno bisogno di una serva, di una governante, di un'infermiera.
Mentre un uomo solo ha comunque delle possibilità di avere dei rapporti sociali, una donna sola vive priva di affetto nell'isolamento, non può uscire da sola la sera, ogni sua mossa viene spiata e giudicata da vicini e parenti, in una parola affronta una lotta quotidiana che le ricorda puntualmente il suo stato di emarginazione e di inferiorità.

Quello che noi donne vogliamo non è nè il matrimonio coatto nè l'isolamento; vogliamo vivere con le altre e gli altri in un rapporto reale di parità.

Le paure delle donne sono enfatizzate ed usate strumentalmente da parte delle forze antidivorziste.
A questi signori si chiude la bocca semplicemente ricordando che da sempre le donne sono state piantate in asso quando questo ha fatto comodo al marito.
Perchè non si preoccupano delle migliaia di mogli di emigrati che vivono in una situazione pressochè

di abbandono? I figli di queste unioni "natalizie" non vivono forse con i genitori separati?

Dal momento che sussistono sempre e comunque delle situazioni di abbandono e di maltrattamento delle donne, indipendentemente dall'istituto del divorzio, è preferibile che venga mantenuta l'attuale legislazione che, per lo meno, garantisce alla moglie e ai figli una minima tutela dei propri diritti.

LA FAMIGLIA E IL LAVORO DOMESTICO

COME INCOMINCIARE A RIFIUTARLI

La posizione di debolezza della donna rispetto al divorzio è diretta conseguenza della sua assoluta mancanza di potere e di autonomia entro la famiglia e la società.
Le radici di questa mancanza di potere e di autonomia affondano nella divisione sessuale dei ruoli che il capitalismo ha razionalizzato e continua ad imporre (tanto agli uomini quanto alle donne).

All'interno di questa divisione l'uomo è costretto, per sopravvivere, a vendere in cambio di un salario la sua forza-lavoro in fabbrica; il compito specifico della donna, invece, è quello di produrre e riprodurre gratuitamente questa forza-lavoro, svolgendo dentro la casa tutta una serie di servizi e

di operazioni che permettono ai componenti della famiglia di ripresentarsi ogni giorno sul luogo di lavoro.
Anche se apparentemente del lavoro della donna beneficia un particolare uomo, il suo è un vero e proprio servizio sociale produttivo ed indispensabile al funzionamento del sistema nel suo complesso.
La famiglia e la casa non funzionano solo come luoghi di produzione materiale della forza-lavoro e di consumo di merci; a questo compito si affianca quello di condizionamento ideologico e di trasmissione dei valori tradizionalmente accettati.
La famiglia serve a sfornare non solo degli operai, ma soprattutto dei benpensanti.
Di questa operazione la donna, che si identifica totalmente nella famiglia e alla quale è assegnato il compito di educatrice, è l'artefice principale.
Non paradossalmente, all'elemento più debole ed emarginato è affidato il compito di perpetuare l'accettazione dell'ideologia del sacrificio, della rassegnazione e della passività.

La donna è prima di tutto e comunque casalinga; anche quando entra nel mercato del lavoro è per sobbarcarsi un'occupazione aggiuntiva e temporanea che non la libera assolutamente dal lavoro domestico.

La funzionalità di questa divisione dei ruoli è tale che essa viene mantenuta e rafforzata da una serie di condizionamenti non solo materiali ed economici ma anche ideologici e psicologici.
Anche quella bassa percentuale di donne che hanno

un lavoro esterno e quindi un salario proprio viene comunque costretta a vivere dentro la struttura familiare e a riprodurla, sia dai bassi salari che da un sistema di valori che difendono ed eternizzano gli istituti del matrimonio e della famiglia.
Basti pensare a come la maternità, valore tanto retoricamente esaltato da tutti, non appena si realizza fuori dal matrimonio diventa una colpa vergognosa che coinvolge non solo la protagonista ma tutta la sua famiglia, che così trova un ulteriore stimolo ad esercitare la sua funzione di controllo e repressione.

La famiglia, la casa, il ruolo di moglie e di madre si pongono allora come gli ambiti specifici e "naturali" della donna; in essi la donna deve riconoscersi e realizzarsi. Alle donne non si offrono alternative: il matrimonio resta l'unico mezzo per assicurarsi un livello minimo di sussistenza e di riconoscimento sociale. Il matrimonio pertanto è un contratto tra disuguali che la donna, dalla sua posizione di debolezza, non è per ora in grado di rifiutare e di rompere.

Con il divorzio alla donna viene concessa solo la libertà di formare un'altra copia.
Non è quindi attraverso il divorzio che possiamo ottenere una reale modificazione della nostra condizione. Potremo liberarci solo intaccando quelle che sono le radici della nostra non autonomia e quindi della nostra emarginazione e subordinazione.

Dobbiamo organizzarci e lottare per rompere tutti i

condizionamenti che ci soffocano, prima fra tutte la
costrizione al lavoro domestico.

E' la specificità del lavoro domestico, non solo co-
me quantità di ore e tipo di lavoro, ma anche come
qualità di relazioni e di vita conseguenti, che deter
mina la collocazione della donna ovunque essa si tro
vi. Ed è su questa condizione di lavoratrici non pa-
gate, di casalinghe, comune a tutte le donne, bambi-
ne, giovani, anziane, sposate e non, con o senza la-
voro esterno che si organizza la solidarietà delle
donne per l'attacco e la lotta contro il loro comu-
ne sfruttamento.

Abbiamo individuato nella richiesta del salario per
il lavoro domestico il primo passo per unificare le
donne - dal momento che tutte siamo casalinghe - e
per costruirci un livello minimo di potere che ci
permetta poi di rifiutarlo.

Questa nostra scelta di campo non è frutto di una vi
sione parziale, meramente economicistica o corporati
va della condizione della donna.
Non è una richiesta corporativa perchè non oppone
dei presunti interessi egoistici delle donne a quel-
li che sono gli interessi del proletariato.
Non vogliamo una tangente sulla busta paga di nostro
marito; chiamiamo in causa in prima persona quei si-
gnori nelle tasche dei quali vanno a finire i venti-
mila miliardi di beni e servizi prodotti ogni anno
in Italia dalle casalinghe. Chiamiamo in causa diret
tamente lo Stato borghese, il nostro padrone colletti
vo.

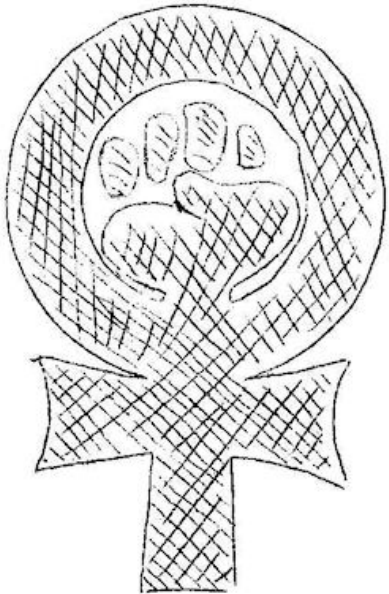
Non è una richiesta economicistica perchè non ci im-
pedisce di avere gli occhi ben aperti su quelli che
si possono definire gli aspetti culturali, ideologi-
ci, sovrastrutturali della nostra condizione di don-
ne.

Essa deriva dalla convinzione che tutta la serie di
valori e di condizionamenti ideologici fatti subire
alla donna potranno essere rifiutati solo in conse -
suenza di un attacco teso a distruggere le condizio-
ni materiali di cui quei valori sono la giustifica -
zione e la copertura teorica.

Le idee che sostengono lo sfruttamento non si elimi-
nano senza distruggere la base materiale delle cose
esistenti, ovvero lo sfruttamento stesso.

LOTTA FEMMINISTA

sede 1

Via dei Tadi 14

ORARIO D'APERTURA

LUNEDÌ : 10 - 12,30

MERCOLEDÌ : 17 - 19,30

GIOVEDÌ : 15,30 - 19

Testimonianze

Questa cosa dell'adulterio la sapevo benissimo, quando mi sono separata: obbligo di fedeltà.
Leggendo l'istanza di separazione, un po' euforica ed emozionata per la "riconquistata libertà" (si fa per dire), avevo alzato le spalle. Ma il tormento è incominciato subito. Ogni volta che me ne andavo sola la sera con un uomo sapevo che, al limite, rischiavo la galera. Bastava che qualcuno mi accusasse, anche senza grandi prove. Bastava che mio marito avesso voglia di farmi un dispetto, o di portarmi via i bambini.
La legge non ammetteva che io avessi un legame con un altro uomo, anche se mi obbligava a non incontrarmi mai sola con mio marito sotto lo stesso tetto (la sentenza di separazione in questo caso decade automaticamente).
Per la legge, firmando la separazione, avevo sottoscritto il voto di castità.
Ho vissuto anni di paure umilianti, nell'assoluta incapacità psicologica di stabilire serenamente un rapporto chiaro e solido con un altro uomo, sentendomi sempre perseguibile per legge, obbligata a fare le cose di nascosto.
Il divorzio in questo è stato miracoloso: mi sono risentita libera di uscire all'aperto, come un rifugiato politico dopo l'amnistia.

\- . -

Vent'anni fa (18 anni) ero reduce da un'adolescenza frustrante. I miei non erano molto soddisfatti di me. Io avevo una gran voglia di uscire dalla famiglia, di rendermi autonoma, di dimostrare che sapevo far qualcosa, di inserirmi nel mondo degli adulti.
Perciò mi sono sposata. A detta di tutti sarei stata un'ottima padrona di casa, moglie, madre.
All'inizio ci ho creduto. Pensavo di liberarmi, di realizzarmi seguendo (ma in modo cosciente e intelligente) la linea tradizionale, dedicandomi a un uomo e creando con lui quel rapporto di parità che non ero riuscita a stabilire con i miei.
Ce l'ho messa tutta. Mio marito era il bravo-ragazzo-lavoratore. Prima di tutto la carriera. Doveva arrivare perchè questo è il destino dell'uomo. Lavorava 14 ore al giorno lasciandomi completamente sola. Io pensavo di "far carriera" come moglie e madre. Ferma in casa, tra bambini e biberon, tra cenette e sorrisi ai suoi colleghi più importanti, mi sono resa conto a poco a poco con disperazione che il mondo fuori invece si muoveva, andava avanti senza di me.
A trent'anni per la seconda volta ho cercato, con una decisione faticosissima, di ritrovare me stessa: ho voluto a tutti i costi la separazione.
Volevo un lavoro che mi mettesse alla pari con gli uomini.
Bella parità: otto ore di ufficio, battagliando per essere apprezzata perchè ero professionalmente brava e non perchè ero una separata di gradevole aspetto. E poi a casa dai bambini, con i miei problemi di donna separata, con i loro problemi di figli di separati. Tutte cose che riguardavano me in quanto madre e moglie (anche separati, eravamo pur sempre marito e moglie). I problemi dei figli toccavano "naturalmente" a me; lui, l'uomo, doveva dedicarsi "naturalmente" alla carriera.
E io sempre in conflitto: a che cosa dovevo dare la precedenza? Alla professionista o alla madre?
Due anni fa il terzo tentativo di liberazione: ho finalmente avuto il sospiratissimo divorzio. L'ho voluto per non essere più costretta a portare un nome non mio, per poter andare con un uomo senza il timore di essere accusata di adulterio, per non dover più recitare la parte della moglie a natale e alle feste di famiglia (dicevano: "fallo per i figli"), per sentirmi libera, anche legalmente, di ricominciare da capo.
Il divorzio è stato molto importante per me, mi ha dato tutte queste cose e molte altre, prima di tutto un senso di liberazione. Ma libera del tutto forse non lo sarò mai. Sono una "quasi libera". Sono stata sposata per 15 anni. Un militare di carriera, dopo 15 anni, può risentirsi borghese come tutti gli altri? E una suora dopo 15 anni di convento? E poi io, anche non più sposata, donna rimango sempre, legata a un carro che ogni donna trascina da secoli.

- . -

(lettera pubblicata su Il Giorno del 13 marzo 1974)
Ho letto la lettera di quella signorina che testimonia l'amore cristiano e l'unione della sua famiglia "illegale". Io, invece, con un'altra sorella e due

fratelli, siamo nati da una unione "legale". I miei genitori, autenticamente cristiani anche loro come i genitori della signorina, si sposarono - prima del Concordato - col rito religioso in chiesa, poi con rito civile in Comune. Ci hanno dato un'educazione basata sull'esempio, non sulle prediche. La loro è stata una testimonianza quotidiana di amore, giustizia e di libertà. A loro dobbiamo l'educazione religiosa basata sul Vangelo.
Oggi, questa è la situazione.
Il mio è ancora un matrimonio che si fonda sull'amore e il rispetto, ed ho tre figlioli già grandi.
Mia sorella, rimasta vedova molto presto, non si è più sposata perchè non ha voluto formare una famiglia con un uomo che stimava, sì, ma che non amava profondamente. Il primo fratello, dopo diversi anni di matrimonio (combinato dal parroco) ha cominciato ad avere odio per la moglie (non ne sappiamo i motivi) ed ora ha due famiglie: quella "legale" che non sa dell'esistenza di quella "illegale". L'altro fratello permette che l'amante della moglie frequenti la sua casa tanto - dice a noi sorelle - "gli faccio continuamente le corna anch'io".
Al referendum: io e mia sorella voteremo NO all'abrogazione della legge Baslini-Fortuna, i miei due fratelli voteranno SI.

\- . -

Sapevo che esistevano, ma non mi ero mai chiesta neppure dove fossero gli uffici della polizia giudiziaria. L'ho scoperto dopo due anni di separazione consensuale (una figlia piccola affidata a me). Passaporto scaduto, da rifare. Preparo le solite carte da bollo, compreso il "permesso" di mio marito, autenticato dal notaio. Mi sembrava già moltissimo, invece non avevo neanche incominciato. Lunga coda e lunghissimo interrogatorio con un pretore dall'aria sospettosa che voleva sapere tutta la mia storia. Poi: "passi alla polizia giudiziaria per l'inchiesta". Ho capito perchè molti dicono che, alla polizia, chiunque è considerato un pericoloso delinquente finchè non riesce a provare il contrario. Ti trattano in maniera a dir poco umiliante.
Non capivo che cosa volessero da me, persona qualsiasi, buona condotta, buona famiglia, buon lavoro, buona madre. L'ho saputo in seguito: volevano essere sicuri che non sarei scappata all'estero abbandonando alle cure dello Stato italiano la figlia affidata a me. L'indagine l'hanno fatta presso il mio portinaio e il capo del personale dell'azienda in cui lavoro.
E non è un trattamento riservato a me: lo fanno con tutte le donne separate con figli.

\- . -

Sono contenta di essere stata sposata. Se non l'avessi fatto probabilmente avrei sempre avuto il rimpianto, la nostalgia per qualcosa di sconosciuto, mitico, affascinante. E poi mi sono sposata per amore, credendo di trovare in lui un eroe che mi salvasse dalla squallida vita di provincia che conducevo, nella più schietta tradizione di fan-

ciulla piccolo-borghese.
Fu così che mi ritrovai a fare la casalinga, una carriera durata otto mesi, piena di frustrazioni e priva di qualsiasi tipo di successo. Poi mi iscrissi all'Università: rendo atto al mio ex-marito per l'aiuto e la magnanimità mostratami.
Poco tempo dopo rimasi incinta, e per quanto impegnata con l'Università, fino alla nascita della bambina andò tutto bene. Fu una gravidanza felice. Ma dopo!
I rapporti con mia figlia erano faticosissimi: mi portava via troppo tempo, mi era psicologicamente di peso, mi sentivo in colpa nei suoi confronti, ero infelice, odiavo mio marito che non mi aiutava, che era quasi altrettanto schiacciato dalla nuova responsabilità e che usciva di casa con mille scuse appena sentiva frignare la bambina, mentre io non potevo sottrarmi, ero inchiodata lì, accanto a lei, dal mio dovere di mamma.
Ma anche dopo il trasferimento definitivo della piccola, di giorno e di notte, a casa dei miei, la situazione non accennava a migliorare. Facevo l'Università con totale lacerazione: quando ero a Milano il mio pensiero era sempre e solo per il marito e la figlia, a casa non pensavo ad altro che ai corsi, agli esami, alle lezioni. In più non sopportavo l'idea di essere mantenuta da qualcuno, e lo ero doppiamente, dal marito e dai miei genitori che ci aiutavano economicamente. Mi sentivo schiava, insofferente, sempre infelice e a disagio. Smisi a poco a poco di fare la casalinga, la madre, la moglie: pensavo solo a studiare, passavo la mia giornata sui libri, me la spassavo con Shakespeare e Dante, e la Società Feudale e la Filologia Romanza. E me la spassavo davvero, e per questo mi sentivo in colpa! Non soddisfacevo più le aspettative e le esigenze del marito, dei suoceri, dei genitori della prole. Ero una fallita.
Quando la contraddizione divenne troppo forte e insopportabile cominciai a buttare all'aria le cose più gravose: prima il rapporto con i suoceri e poi quello con il marito.
E mi sono ritrovata in una situazione invidiabile, fantastica! Poter decidere di me stessa, delle mie giornate, delle mie serate, delle mie vacanze, dei miei rapporti con gli altri, finalmente autonoma, indipendente, senza tutele di nessun tipo. Poter pensare a me stessa, egoisticamente. Non dover rendere conto a nessuno di come sono e di quello che faccio: tranne che a me stessa. Poter sbagliare da sola senza aiuti. Ancora adesso, dopo tre anni che lavoro e che guadagno tanto da potermi mantenere, questa è una sensazione inebriante: non dipendo da nessuno!
Mi rendo perfettamente conto, comunque, di essere una privilegiata, di essere riuscita ad affrancarmi anche perchè i miei genitori non sono proletari e hanno potuto aiutarmi. E non voglio dire che la mia situazione attuale non sia piena di contraddizioni, ma sono contraddizioni di ordine sociale, politico, di lotta di classe e di lotta per il femminismo, che mi spingono verso le altre donne, che non mi richiudono, insomma, nella falsa trappola delle nevrosi cosiddette private (quelle, per intenderci, che ci fanno credere di essere noi le malate, le sbagliate, le colpevoli).

APPUNTI SULLA NORMATIVA DELLA SEPARAZIONE LEGALE, ANNULLAMENTO E DIVORZIO

Perchè la legge sul divorzio ci va bene, o ci va meglio, in relazione alla legislazione esistente che prevede un allentamento parziale (separazione legale) o addirittura l'annullamento completo del vincolo matrimoniale?
E cioè, in che cosa ci conviene, rispetto a queste due soluzioni, il divorzio?

Per rispondere bisogna affrontare un discorso generale sulla concezione di famiglia e di donna c'e è alla base della normativa del codice civile, da cui hanno origine gli istituti della separazione e dell'annullamento, e insieme la concezione di famiglia e di donna che una società a capitalismo avanzato, quale la nostra, va faticosamente imponendo al legislatore.
L'iter della riforma del diritto di famiglia illustra esemplarmente la difficoltà con cui sta avvenendo questa modernizzazione del nostro codice civile: la legge, già approvata alla Camera, è bloccata da anni al Senato. Solo alla fine di febbraio la Commissione Giustizia del Senato ha iniziato a discutere il testo di legge. Sino ad ora sono stati votati solo i primi due articoli.

Presupposto fondamentale del trattamento riservato alla donna dal nostro codice è la funzione che il

regime fascista le ha attribuito: far figli perchè il numero è potere.
Perciò il fascismo ha relegato la donna in casa rendendole più difficile che agli uomini seguire gli studi (le studentesse erano tenute a pagare tasse doppie rispetto agli uomini, sia nella scuola media che nell'Università) e lavorare (nel 1938 un decreto legge fascista stabiliva che l'assunzione delle donne negli impieghi pubblici e privati dovesse essere limitata al massimo al 10% del numero dei posti disponibli).

All'interno della famiglia il ruolo della donna è di subordinazione completa: il marito ha su di lei la "potestà maritale", che tutt'ora secondo eminenti giuristi cattolici (v.Lener) comprende il potere di picchiarla. Basta la pratica dei nostri tribunali per rendersi conto che pugni schiaffi ed anche calci dati alla moglie costituiscono motivo di separazione per colpa del marito, solo se "ingiustificati". Sempre al marito e solo a lui spetta l'esercizio della patria potestà sui figli; alla donna rimane l'obbligo di seguirlo "dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza" (art. 144 c.c.).

Di contro a tale concezione della donna e della famiglia c'è la norma costituzionale dell'art. 29: "il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". Questa norma, neppure avanzatissima ci sembra, grazie all'inerzia del nostro parlamento nonchè alla compia-

cenza della corte costituzionale è rimasta "un programma". Tale programma, che ci garantisce almeno dal punto legislativo il diritto di essere considerate uguali a nostro marito, viene recepito, finalmente, nel progetto di riforma del diritto di famiglia e nella legge 1-12-1970 n. 898, che il legislatore non ha avuto neppure il coraggio di chiamare col suo vero nome, e cioè legge di divorzio.

Riforma del diritto di famiglia.

Vediamo in breve quali sono i punti qualificanti per noi donne della futura legislazione.
Nel progetto di riforma si tende a superare la concezione patrimoniale-contrattuale del matrimonio, peculiare delle società preindustriali, legata sociologicamente alla divisione del lavoro tra i coniugi, per dare risalto all'aspetto associativo: c'è il riconoscimento della rilevanza che il lavoro domestico investe nella vita economica della famiglia. L'art. 23 dice che "entrambi i coniugi sono tenuti, in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia"; in conseguenza di ciò entrambi "stabiliscono l'indirizzo unitario della vita familiare, ne decidono gli affari essenziali e fissano la residenza comune" (art. 24). In caso di discordia si ricorre al giudice.

Riguardo alla separazione legale, la linea di tendenza dovrebbe essere quella di eliminare l'istituto della separazione per colpa.
I democristiani, però si oppongono: vogliono che sia mantenuto, anche nel nuovo ordinamento, il principio del riconoscimento (in senso negativo) della colpa.

Il regime patrimoniale diverrebbe quello della comunione dei beni.
Cosa vuol dire per noi? Ci conviene? La risposta è certamente positiva, stante la situazione attuale per cui nel matrimonio, a meno di convenzioni che però non sono molto diffuse, tutto si acquista al patrimonio del marito. Facciamo alcuni esempi realmente accaduti: il marito è operaio, la moglie, dopo il matrimonio, inizia la gestione di un piccolo bar e per anni provvede a saldare i relativi debiti. Quando i due si separano il marito esige la "restituzione" del bar, nel quale ha messo piede solo per bere qualche bicchiere di vino. Altro esempio: il marito è commesso, la moglie gestisce un'edicola di giornali. Il marito cerca di addossare alla moglie la colpa della separazione adducendo che "non badava alle faccende domestiche, e, per colmo di dissolutezza, si intratteneva con i clienti al banco dell'edicola". Esige davanti al giudice la gestione dell'edicola in proprio, e per il mantenimento della moglie e di due figli adolescenti propone l'assegno di £. 60.000. L'avvocato di lei non si oppone.

Per quanto riguarda i rapporti con i figli l'esercizio della patria potestà spetterebbe ad entrambi i genitori. I democristiani però cercano di far passare la soluzione per cui in caso di urgenza chi decidereb

be sarebbe sempre il padre: per noi donne si torna al punto di partenza.

Sul problema, poi, del disconoscimento della paternità, segue una vera perla: l'azione di disconoscimento sarebbe proponibile sia dal padre che dal figlio, dalla madre no. I democristiani infatti sostengono che si darebbe alla madre uno "strumento di ricatto nei confronti del padre e marito".

Queste le prospettive. Vediamo adesso la realtà legislativa che, sebbene superata nella coscienza sociale, siamo tutt'ora costrette a vivere.

L'annullamento nel codice civile e l'annullamento rotale.

Sulla base della concezione che privilegia l'aspetto contrattuale del matrimonio, il codice civile del'42 prevede una serie di casi per cui, in mancanza di certi elementi, essenziali appunto per l'esistenza del contratto, il matrimonio è nullo o annullabile (età, interdizione per infermità di mente, infermità di mente anche transitoria al momento della celebrazione, precedente matrimonio, parentela, affinità, adozione e affiliazione, omicidio tentato o consumato sul coniuge dell'altro, identità del sesso dei coniugi, mancata o irrituale dichiarazione di volontà anche di uno solo di essi, mancata celebrazione, errore di persona, dichiarazione di volontà estorta con la violenza, impotenza al rapporto sessuale o alla generazione con particolari limitazioni).

L'azione per proporre l'annullamento del matrimonio contratto con rito civile, è soggetta a vari termini di decadenza, abbastanza brevi (anche tre soli mesi), o all'esistenza di dati presupposti che, in ossequio al principio informatore di tutta questa normativa e cioè di "favorire il matrimonio", la rendono difficilmente utilizzabile.
Si aggiunga che i matrimoni celebrati con rito civile sono assai scarsi rispetto alla gran parte dei matrimoni concordatari, celebrati davanti al prete, per i quali, secondo l'art. 34 conc. lat. art. 5 seg. l. 27 maggio 1929, n. 847, sono competenti a decidere esclusivamente i tribunali ecclesiastici.
Caratteristiche dei procedimenti di annullamento rotali sono stati sia il costo (anche di decine di milioni), sia l'eccessiva durata (si protraevano anche per decine di anni), sia la concreta difficoltà di accedere ad uno strumento tanto esclusivo. Tali caratteristiche lo hanno reso sostitutivo del divorzio limitatamente ai ceti più abbienti.

Dopo l'emanazione della legge sul divorzio, Paolo VI è corso ai ripari e "poichè il numero di queste cause aumenta ogni giorno di più, e la chiesa non può fare a meno di essere più sollecita in questa materia, affinchè l'eccessiva prolissità dei giudizi matrimoniali non renda più pesante lo stato spirituale di numerosissimi suoi figli", ha ridotto notevolmente i tempi necessari perchè si abbia un giudizio di annullamento; per di più ha intro-

dotto come causa di annullamento la famosa "mancanza di amore".

Ma allora, forse, l'annullamento rotale ci conviene più del divorzio?
Intanto bisogna notare che la situazione economica della moglie "annullata" è pessima. Il matrimonio è come non fosse mai esistito (anche se ci sono centinaia di esempi di donne "annullate" per impotenza al rapporto sessuale che, in costanza di matrimonio, hanno partorito numerosissima prole, come risulta dagli atti dell'assemblea costituente) e quindi il marito non ha obblighi alimentari nei suoi confronti.
Per il codice civile poi, se i genitori sono stati in mala fede, e cioè se in qualche modo sono responsabili della situazione matrimoniale illegittima, i figli perdono la "legittimità", e diventano naturali riconosciuti, costretti a subire per tutta la vita pesanti discriminazioni sociali ed economiche (infatti rispetto ai figli naturali gli obblighi patrimoniali dei genitori sono ridotti).
Ancora, l'annullamento rotale, al contrario della sentenza civile, non "passa in cosa giudicata", quindi il tribunale ecclesiastico potrà sempre emanare una sentenza che dichiari la validità del matrimonio in precedenza annullato. Con quale possibilità di complicazioni per le nuove unioni che, nel frattempo, possono essersi costituite, lo si può immaginare.

La separazione personale.

La separazione personale ha funzione di succedaneo

del divorzio: lascia sussistere il vincolo coniugale, sostituendovi una situazione nella quale gli effetti del vincolo restano attenuati.
I coniugi, infatti, non sono più tenuti alla coabitazione, la moglie non è più obbligata a seguire il marito "dove egli creda opportuno di fissare la residenza".
Quanto agli altri due obblighi inerenti al matrimonio, cioè l'obbligo di fedeltà e di assistenza reciproca, per quest'ultima non sussistono dubbi, ma con la mancata coabitazione vengono meno i presupposti di fatto necessari ad integrarla. Molti dubbi esistono, invece per quanto riguarda l'obbligo di fedeltà. Si esclude che vi sia tenuto il coniuge separato per colpa dell'altro, ma in tutti gli altri casi (per esempio nel caso di separazione consensuale) l'interpretazione varia a seconda del giudice. Nella pratica sociale non sono pochi i mariti che, separati per colpa loro, perseguitano la moglie con telefonate e pedinamenti ritenendosi in diritto di esigerne la fedeltà, soprattutto col ricatto che, se si trova un altro uomo, la sua "immoralità" integra gli estremi per toglierle anche l'affidamento dei figli.

Caratteristiche dei tre tipi di separazione:

Separazione di fatto

E' diffusissima, ma non dà né alla moglie né ai figli garanzie sociali o economiche; in qualsiasi momento il marito separato può "ritornare all'ovile" con intatte le sue potestà sulla moglie e sui figli;

Separazione consensuale

Si ha quando i coniugi, convenendo di non voler più vivere insieme, si accordano sia dal punto di vista economico sia da quello dei rapporti con i figli; il tribunale si limita ad omologare, cioè a riconoscere giuridicamente esistente, la situazione di separazione (ne usufruiscono soprattutto i ceti medio e alto borghesi);

Separazione per colpa

Ha per presupposti: l'adulterio, il volontario abbandono, gli eccessi, le sevezie, le minacce, le ingiurie gravi che un coniuge può infliggere all'altro. Effetti economici:

1) se colpevole è il marito egli deve alla moglie il mantenimento in proprozione delle sue (di lui) sostanze;

2) se colpevole è la moglie, l'obbligo che essa ha verso il marito è limitato agli alimenti, e solo nel caso che il marito versi in stato di bisogno e gli sia impossibile mantenersi da solo. Non illudiamoci che quella descritta sia una situazione che tende a favorici: la diversità degli obblighi del marito e della moglie nasceva dalla scelta precisa e dalla coscienza che, tranne casi rari, la donna non ha soldi suoi, né ha possibilità di trarli dal lavoro extra domestico. Quindi, anche se colpevole, il suo obbligo deve essere ridotto al minimo degli alimenti, visto che non ha niente. Per di più succede assai di rado che la moglie si renda colpevole perchè minaccia, ingiuria o sevizia

il marito: ha ben altro da fare.

3) se i coniugi vengono giudicati colpevoli entrambi, perdono tutti e due i reciproci diritti alimentari;

4) alla moglie colpevole può essere vietato l'uso del cognome del marito;

5) dote: è un istituto arcaico e piuttosto in disuso, ma conviene accennarvi perchè ci dà una prova di più della nostra disuguaglianza. Il giudice che pronuncia la separazione per colpa del marito deve d'ufficio, e cioè anche se nessuno glielo chiede, pronunziarsi sulla separazione della dote dal patrimonio del marito e pertanto la moglie ne acquista la piena amministrazione. Se la separazione avviene per colpa di entrambi, il giudice ha solo la facoltà di pronunziarsi; se non si pronunzia, chi continua ad amministrare la dote è il marito.

Il divorzio.

Scopo del divorzio è il completo scioglimento del vincolo matrimoniale per permettere ai coniugi di sposarsi di nuovo.

Dalla lettura dei primi due articoli del testo di legge emerge che ancora una volta e prima di tutto ci si preoccupa di tutelare la famiglia (quella famiglia che, dopo cinque anni di separazione, non si può certo credere sia in alcun modo vitale).

Infatti, il primo compito attribuito al giudice subito dopo la presentazione del ricorso è quello di tentare di riconcigliare le parti. Se poi i coniugi non si mettono d'accordo,"il presidente del tribunale, qualora ritenga motivatamente che sussistono concrete possibilità di riconciliazione tra i coniugi, fissa l'udienza di comparizione davanti al giudice istruttore entro un termine non superiore ad un anno".
Il presidente del tribunale può perciò ritardare, a suo arbitrio, anche di un anno il corso di un procedimento di divorzio.
Vediamo adesso in sintesi quando si può divorziare.
Possiamo fare una grossa distinzione di comodo:

1) in seguito a separazione personale (art. 2b) dei coniugi;

2) quando un coniuge è stato condannato all'ergastolo o a più di 15 anni di reclusione;

3) in tutta una serie di casi in cui un coniuge si è reso colpevole ed è stato condannato, o in qualche caso assolto per vizi di mente, per reati quali: incesto, atti di libidine violenti, ratto a fine di libidine, ratto di una persona minore degli anni 14 o inferma a fine di libidine o di matrimonio (in danno di un discendente o figlio adottivo), induzione o costrizione del coniuge o di un figlio alla prostituzione, sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione di un discendente o figlio adottivo, omicidio volontario di discendente o figlio adottivo, tentato omicidio, lesioni personali - se il fatto produce l'indebolimento permanente di un senso o di un organo - in danno del coniuge o di un discendente o figlio adottivo, violazione degli obblighi di assistenza familiare, maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli, circonvenzione di persone incapaci.

L'esperienza di tutti i giorni ci conferma che di questi reati le vittime siamo noi donne e quindi è a noi soprattutto che la legge sul divorzio dà gli strumenti per finirla con un marito che è capace solo di usarci violenza. Non è infrequente il caso di donne ridotte sorde o cieche da un pugno del marito. Prendiamo coscienza allora che nella legge sul divorzio la potestà maritale è abolita, nostro marito non ha più il libero arbitrio di picchiarci, cerchiamo di usare per quanto possibile di questi spazi di autonomia per farci rispettare di più.

Effetti economici

Quando pronuncia il divorzio il giudice deve tener conto di differenti parametri: delle condizioni economiche dei coniugi, delle ragioni della decisione e, ciò che dal nostro punto di vista è più rilevante, anche del "contributo personale ed economico dato da ciascuno dei coniugi alla conduzione familiare e alla formazione del patrimonio di entrambi".
E' il primo chiaro riconoscimento della produttività del lavoro domestico.

Per di più, l'esperienza di centinaia di migliaia di casi di donne separate e lasciate con i figli per mesi o anche anni senza una lira da parte del marito,ha reso necessaria l'introduzione di un altro principio assai importante per noi. Il giudi-

ce può imporre al marito:

1) di prestare garanzie reali o personali, e cioè ipoteca, fideiussione prestata da persona solvibile, fideiussione bancaria (questa norma però non sembra possa avere un'applicazione di massa ed è importante per i ceti più abbienti);

2) il giudice può ordinare che una quota dei redditi o proventi del lavoro (sia autonomo che subordinato), venga versata direttamente alla moglie e ai figli.

Sedi di lotta femminista

Bologna

Ferrara

Firenze

Milano

Modena

Padova 1

Padova 2

Venezia 1

Venezia 2

SOMMARIO